

IL RITORNO DEL RIMOSSO. Entra d'impeto in classifica il libro di Moretti e Rossanda sulle Brigate Rosse. E i lettori italiani confermano una decisa voglia di rileggere la nostra storia, per capirla e per capire dove sta andando e perché ci va. Probabilmente con lo stesso spirito stanno premiando la voluminosa confessione filosofica del carismatico direttore di Repubblica. Un'altra prova di questa onesta tensione conoscitiva? Alla libreria Feltrinelli di via Manzoni, a Milano, tra i titoli caldi fa la sua comparsa il volume del giudice scrittore Salvatore Satta, **Il mistero del processo**. L'ha pubblicato Adelphi e ha avuto un promotore d'eccezione in Giuliano Spazzali, che lo ha citato nella sua arringa difensiva al processo Cusani.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B. & C., p. 165, lire 20.000
Moretti - Rossanda	Brigate Rosse	Anabasi, p. 260, lire 25.000
Norberto Bobbio	Destra e sinistra	Danzelli, p. 100, lire 16.000
Eugenio Scalfari	Incontro con lo	Rizzoli, p. 294, lire 28.000
Antonio Tabucchi	Sostiene Pereira	Feltrinelli, p. 208, lire 27.000

I BELLI E I BRUTTI. «Pranzo alle otto» era un film di George Cukor, una di quelle commedie brillanti hollywoodiane nelle quali costruzioni narrative di vertiginosa complessità si piegano con grazia alla nostra disperata voglia di sognare. **Pranzo alle otto** è anche il titolo di un saggio di Edoardo Bruno (il Saggiatore, p. 208, lire 34.000) che affronta col brio di un Fred Astaire della critica i misteri e le sorprese della sophisticated comedy. Un mondo di belli e felici, ma anche per i brutti può esserci un risarcimento. Glielo offre Piergiorgio Paterlini con **I brutti anatroccoli** (Feltrinelli, p. 96, lire 14.000), dieci storie emblematiche di ordinaria bruttezza.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Un fuoco e un sogno nella vita

ORESTE PIVETTA

Non c'è che il vuoto attorno. Percorrono lunghe strade tra le pianure, i canyon e le montagne senza mai un incontro. La sosta in un motel serve per una bevuta, una doccia, un sonno che si trascina nei soliti incubi. Il vuoto è dei luoghi e delle esistenze. Subito vengono in mente quelli di «Thelma & Louise», il film, due donne che inseguono una loro idea di liberazione fino al salto nel vuoto che è la libertà estrema. Anche nel film, poche sequenze prima, si assiste ad una esplosione. Le ragazze sparano contro un'autocisterna, il cui conducente le aveva offese e l'autocisterna prende fuoco, una macchia di rosso e di fiamme nel deserto americano.

Una bella esplosione è il progetto dei tre protagonisti di «Un buon giorno per morire» (A Good Day to Die), pubblicato da Baldini & Castoldi, di Jim Harrison, scrittore americano di cui abbiamo già letto «Società Tramonti». Un mezzo intellettuale frustrato con la passione della pesca che abbandona la famiglia, un reduce dal Vietnam, Tim, afflitto dal ricordo, e la sua ragazza, Sylvia, bellissima e fragile, delusa nel suo amore, si accompagnano in un viaggio, attorno al paesaggio battuto dal sole, pervaso dalla polvere. La consolazione la danno l'alcool, le anfetamine e il valium. Neppure il sesso funziona più. E' la solitudine l'autentica padrona della vita. Però c'è una ragione per vivere. Più che altro un bersaglio: le dighe innalzate nei canyon, lungo il corso dei fiumi, le dighe che modificano l'ambiente e impediscono ai pesci di navigare tranquillamente. Il pescatore e il reduce si sono messi in testa di farne saltare qualcuna, anche più di qualcuna, magari centinaia di dighe, per riportare le cose come stavano prima e i pesci nei loro fiumi liberati. E' un'ossessione, un'idea senza senso, ma l'utopia riempie di attesa e di utilità quel lungo viaggio, un viaggio nella propria autodistruzione, che si guadagna però uno scopo, uno scopo nobilissimo, generoso, ecologico.

«Un buon giorno per morire» finisce malissimo. Uno dei tre muore, gli altri si lasciano, con la consapevolezza del fallimento. C'è la stessa aria amara, c'è la stessa delusione che si leggono sui volti dei protagonisti di «Società Tramonti», una sorta di «Grand freddo», che rimette insieme un gruppo di amici con uno scopo altrettanto generoso anche se con qualche necessità e urgenza in più: liberare un amico di vecchie lotte studentesche rinchiuso nelle carceri messicane. Un sogno o un obiettivo concreto fa lo stesso: rappresentano un fine e una fine che uniscono. Conclusa l'operazione, bene o male, si ritorna nelle rispettive solitudini.

Un altro film di un paio di anni fa, «Riff Raff» di Ken Loach, si conclude nel fuoco. Lo appiccano gli operai al cantiere, dove è morto un loro amico, caduto dalle impalcature alzate senza alcuna protezione, per risparmio e per sfruttamento. E' un fuoco di vendetta. Ma nell'Inghilterra Thatcheriana dipinta con tanta crudeltà da Loach è anche il fuoco di un sogno, un sogno di liberazione e di ribellione. Thelma e Louise, il pescatore e Tim, i muratori inglesi, scoprono la ribellione e si danno una ragione di vita. Rompono le regole, per riaggiustare una regola superiore che è stata infranta. Inseguono un ideale. Stanno dalla parte di una giustizia, anche se la maggioranza non la riconosce. Sono soli, ma non rinunciano.

STORIA. Mario Isnenghi: un Paese nel racconto della vita dei suoi spazi urbani

In tv, tra l'arena e il salotto

«Qualcuno giunge al punto di ritenere che la vera "piazza" dei nostri giorni sia ormai in tutte le nostre case, portata dalla televisione», scrive Isnenghi. Ma è davvero così? «Il problema», spiega Peppino Ortoleva, studioso in comunicazioni di massa - è che la tv ha progressivamente accentrato su di sé molte funzioni di tipo pubblico, non solo la piazza. C'è il salotto, c'è l'asta, ma anche l'aula di tribunale ormai. Attraverso la tv tutte queste funzioni assumono il massimo di visibilità. Così, mentre la piazza è un luogo abbastanza specifico, la tv è una somma di luoghi diversi». Il discorso, secondo Ortoleva, va spostato, per capire

che cosa significa, alla fine "avere la piazza in casa": «In tv il problema è saper gestire una conversazione da salotto in un clima da piazza. Alcuni personaggi televisivi usano questa mescolanza come punto di forza, penso a Santoro, anche a Funari. Costanzo no, mantiene un distacco forte, tra pubblico e salotto. Nello stesso modo si sono comportati i tre conduttori di Milano Italia, anche se nel caso di Deaglio, il distacco con la piazza è stato minore». Sull'uso della piazza da parte dei mezzi di comunicazione di massa Ortoleva fa l'esempio del fascismo dove il rapporto della folla col capo era adoperato in termini autoritari. Così la radio, secondo Mussolini, «trasportava un'intera nazione in un arengo».

Sul fenomeno di piazza più contestato del momento, il karaoke, Ortoleva non generalizza. «Se ne è parlato come simbolo della massificazione dei valori. Mi pare soprattutto una moda, come l'hula hop: una delle 10.000 cose banali di cui si riempie il mondo». Ultimo giudizio sull'altra grande riunione di piazza di questi ultimi settimane, la manifestazione del 25 aprile. Dice il mass-medioologo: «Era immensa. Ma il suo carattere era quello di essere difensiva, un muro, la manifestazione di quelli che hanno già un'idea precisa e che puntano a testimoniare questa identità. Questo era chiaro nel prevalere dell'ironia che quando però diventa l'unico messaggio, è solo resistenza e non allargamento, conquista, dialogo».

suoi, alla destra un po' schifilosa, che è ora di finirla di avere paura della piazza perché tanto oramai c'è la società di massa e la società di massa si governa per piazze. Quindi bisogna conquistare la piazza e per farlo bisogna calarsi dentro, mentre fino a quel momento tutte le destre tradizionali e i governi avevano visto le piazze, e le folle in piazza, attraverso la «Psicologia» di Gustave Le Bon che non fece altro che dare un carattere sistematico all'odio, alla preoccupazione e alla diffidenza per la piazza degli uomini delle istituzioni e degli uffici. Mi ha incuriosito allora cercare di capire questo processo di passaggio della piazza da sinistra a destra. Sotto questa luce è stato allora possibile vedere con maggiore complessità il ruolo di quegli uomini di sinistra passati al fascismo, uomini che abbiamo spesso liquidato come semplici trasformisti o opportunisti, come traditori. Forse sono una cosa più complessa, sono i «tecnic» della organizzazione della piazza, professionisti e militanti della piazza che si vengono ad annullare per questo processo complesso, e non solo italiano, che è il passaggio alla società di massa. Emblematica è a questo proposito la figura di Ottavio Dinalde, ex sindacalista rivoluzionario e poi prefetto fascista, che si presenta come un biografo della piazza politica. Alfredo Rocco da destra e Ottavio Dinalde dall'estrema sinistra contribuiscono a costruire questa capacità di usare politicamente la piazza che ci dà il senso del passaggio alla società di massa.

Lei apre il suo libro parlando delle «ragioni della modernizzazione» che annuncerebbero in continuazione la ormai prossima «morte della piazza». La piazza è dunque proprio spacciata?

Quella della piazza è una morte sempre annunciata. Nel mio libro si può dire che continui a morire dalla prima all'ultima pagina. I primi annunci funebri risalgono alla prima metà del secolo scorso e sono firmati da insigni architetti e urbanisti. Camillo Sitte, il grande storico austriaco dell'architettura, «già» era «sconvolto» dal «boom» borghese delle carrozze a cavalli: sono arrivate le carrozzerie - annunciata - e purtroppo le belle e classiche piazze italiane oramai sono destinate a morire. E non gli andava nemmeno bene di tenerle fuori le carrozze dalle piazze, perché «osservava» - questo esclude la vita e la vitalità, cioè il «proprio» della piazza, la sua socialità.

Il pericolo oggi appare però più serio. L'attacco non è più portato dalle carrozzerie, ma dalla televisione, dalla piazza elettronica che ricrea ogni giorno nelle nostre abitazioni.

Si gli annunci sono ripetuti: la tv ha ucciso il comizio, la tv ha annullato la dimensione politica della piazza, oramai la politica la si fa tutta in televisione, la vera piazza è quella telematica. Ma nonostante tutto mi sembra che la piazza abbia buone risorse per rinascere. In fondo la piazza telematica fa il verso alla piazza reale, e per reggersi come piazza, sia pure virtuale, ha bisogno di una serie di figure che rappresentano la modernizzazione di vecchie figure, come quelle dell'imbonitore, del giocoliere o del ciarlatano; figure e ruoli tipici da tanti secoli della piazza vera. Anche questo girovagare che facciamo con il telecomando da una trasmissione all'altra, da una piazza telematica all'altra in fondo in qualche modo rende tecnologici i percorsi che una volta si facevano da un cantone all'altro. Le risorse della piazza, dopo tutto il 25 Aprile si è deciso di celebrarlo non sulla Terza rete ma nelle vie di Milano, sono molte e si può ancora sperare che neanche la televisione, dopo le carrozzerie, dia il colpo di grazia alla piazza. Trasmissioni come «Fatti vostri» rappresentano quanto meno una nostalgia della piazza e quindi tengono ancora vivo un ricordo e forse un bisogno.



1970. Piazza del Duomo a Milano

Cesare Colombo

Italia, piazza grande

L'ultima volta con Berlinguer

BRUNO CAVAGNOLA

Una storia d'Italia narrata attraverso il racconto della piazza, dalla piazza patriottica del 1848-49 all'ultima piazza-rossa che accolse nel 1984 i funerali di Enrico Berlinguer. La chiave di lettura scelta da Mario Isnenghi per questo suo ultimo lavoro («L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni», Mondadori, p. 433, lire 38.000) si legittima anche con quella «secolare centralità della piazza» propria della storia del nostro Paese. Il racconto storico di Isnenghi si snoda dalla «conquista della piazza» realizzata nel Quarantotto da un Risorgimento che nasce necessariamente clandestino sino alle «piazze contese» nei primi anni del secondo dopoguerra tra le folle contrapposte di «Bandiera rossa» e «Biancofiore», passando attraverso le piazze prima conquistate e poi «vinte» dalla nuova destra fascista che alla fine le «demonerà» nelle piazze oceaniche. E per chiudere l'ennesimo annuncio della «morte della piazza», questa volta causato dall'avvento delle piazze elettroniche e telematiche: la vera piazza dei nostri giorni insomma sarebbe quella che quotidianamente la televisione porta nelle nostre case.

Piazza Venezia a Roma, Piazza Loreto a Milano, Piazza De Ferrari a Genova, Piazza Vittorio a Torino: nei nomi delle piazze italiane le tappe della nostra storia. Chiediamo a Mario Isnenghi: che ruolo hanno avuto nella costruzione della nostra identità?

La peculiarità sta, almeno per quanto riguarda l'Italia repubblicana, nell'esistenza del più grande partito comunista d'Occidente, di un partito socialista a lungo irriducibile al modello delle socialdemocrazie europee e di grandi sindacati di massa. Queste grandi forze hanno avuto come uno dei luoghi caratteristici del loro essere e rappresentarsi le piazze, tutte le piazze di tutta Italia. Alcune poi in maniera precipua, più impregnata di valore simbolico. Ogni storia, ogni itinerario politico ha i suoi simboli e le sue piazze simboliche. Roma naturalmente offre piazza San Giovanni come luogo canonico della esibizione più imponente di tutte le forze che vengono da lontano, come luogo non per scontri e dimostrazioni di forza semplice del proletariato e delle sinistre romane, ma di forze provenienti da tutta Italia. La capitale si riconferma tale anche dal punto di vista della storia di questi «viaggi» verso Roma che evidentemente

te non nascono con le sinistre; viaggi che hanno tradizione di ogni colore politico e religioso, il viaggio verso Roma è stato garibaldino, cattolico, fascista. I viaggi a Roma li ha fatti poi anche la sinistra nel secondo dopoguerra e lungamente. Si può sottolineare come curiosità che le piazze di Bologna invece sono più legate ad una storia propria, regionale; l'importanza politica reale della regione rossa non sembra essersi tradotta per la sinistra in piazze simbolo.

Se Forza Italia tende a cancellare le piazze reali, in «come ed essa», e a ricrearle come piazze del «karaoke», quale rapporto ha invece con la piazza la Lega Nord?

Bossi a buon diritto dice di non essere un uomo di salotti, di essere nato e cresciuto soprattutto nelle piazze. Si tratta però del valore da attribuire in questo caso alla parola piazza; non mi pare infatti che fondamentale possa dirsi Piazza Duomo, benché Milano sia fondamentale nella storia della Lega. Mi sembra più connotato il rapporto della Lega con le piazze rustiche, suburbane o di cittadine medio-piccole o addirittura con i prati di Pontida. Si può parlare a questo proposito di «adunate rustiche» e vedersi forse una sorta di assedio della città e della cultura urbana che parte da fuori, dalla provincia; da tante cit-

tà piccole che alla fine stringono d'assedio la grande città fino ad impadronirsene. Non ci sono in fondo negli uomini della Lega il vezzo e la civetteria di essere uomini della provincia?

La piazza storica italiana è dunque di sinistra? La destra, da noi, non sfilava mai?

Questo è vero se ci teniamo dentro il capitolo repubblicano della storia d'Italia. Il cuore del mio li-

ventismo degli anni '14-'15 alla piazza degli squadristi fino naturalmente alla piazza oceanica e al popolo che qui vi appare ricomposto gerarchicamente, organizzato, guidato e amingato dal duce.

Che caratteristiche ha avuto questa conquista della piazza da parte delle forze di destra?

Sono partito dal luogo comune della piazza come «habitat» tipico

La «conquista della piazza» del Risorgimento, le adunate oceaniche del Fascismo e le piazze rosse e bianche del dopoguerra: una storia ormai conclusa dall'avvento della piazza telematica?

bro, la sua parte più significativa mi sembra che invece stia proprio nella ricostruzione, a partire dal secolo scorso, del processo di «conquista della piazza», prima da parte delle forze risorgimentali contro le forze reazionarie, poi delle forze socialiste contro lo Stato e infine, e credo che sia la parte più originale della mia ricerca, la conquista della piazza da parte della nuova destra, rappresentata dal fascismo, che seppe fare propri gli uomini e gli strumenti della piazza: si è passati dalla piazza tricolore dell'inter-

della sinistra, da considerare con simpatia o inquietudine a seconda del punto di vista politico. L'andare a vedere le cose da vicino mi ha fatto toccare con mano con particolare curiosità questo processo di conquista da parte della destra. Mi pare addirittura di avere individuato la fonte di questo mutato atteggiamento, in un articolo di Alfredo Rocco pubblicato l'11 ottobre 1914 sul «Dovere nazionale», il settimanale dei nazionalisti veneti che il futuro ministro fascista allora dirigeva. Qui il professore nazionalista spiega ai